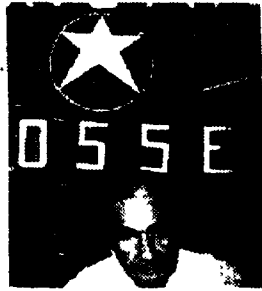


Il caso Moro



Il giorno dopo la strage di via Fani arrivò un' informativa ma fu «dimenticata». Un nuovo episodio delle coperture di Stato raccontato dall'ex ufficiale del Sid, Antonio La Bruna Moretti: «Dirò tutto, ma nessuno deve andare in galera»

Moro, la mano dei servizi sul covo br

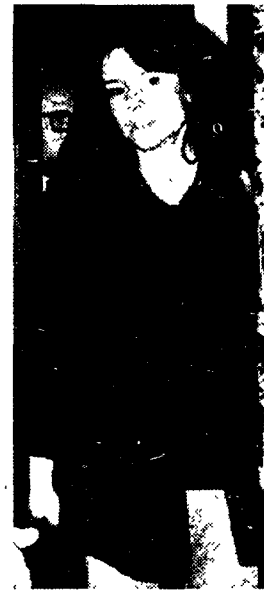
Il Sismi scoprì via Gradoli? Oggi Morucci davanti ai giudici

Fu il Sismi, il giorno dopo il rapimento di Aldo Moro, a segnalare l'esistenza del covo Br di via Gradoli. Eppure le forze di polizia, che pure tenevano sotto controllo la zona, non si mossero. Questo ennesimo episodio sulle coperture di Stato è stato raccontato dall'ex ufficiale del Sid, Antonio La Bruna Moretti. Oggi al «Moro quater» ci sarà Valerio Morucci. Moretti: «Dirò tutto, ma nessuno deve essere arrestato».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Appena ventiquattrore dopo la strage di via Fani e il sequestro di Aldo Moro, al segretario del capo della polizia, Giuseppe Parlati, giunse una segnalazione che indicava la presenza di un covo delle Brigate Rosse in via Gradoli 96. Una verità che non ha trovato posto nelle ricostruzioni ufficiali su quei cinquantacinque giorni, molto lacunose là dove si affrontano i capitoli delle complicità di quei settori dello Stato che avevano interesse a far sì che i terroristi potessero a compimento il loro piano, senza trovare ostacoli. Ora un nuovo e significativo particolare è stato aggiunto: la segnalazione del covo di via Gradoli non solo arrivò direttamente al Viminale, ma anche i funzionari del Sismi, il servizio segreto militare, erano a conoscenza di quell'informazione e sapevano anche quale fosse la fonte. A raccontare questa circostanza è stato l'ex ufficiale del Sid Antonio La Bruna nel corso di un lungo colloquio avuto nel dicembre del 1991 con il senatore Sergio Flamigni e altre tre persone.

Nei giorni dell'operazione Moro, il covo di via Gradoli era abitato dall'ingegner Borghi, al secolo Mario Moretti, esponente di Superpartan diventato leader delle Br e poi una delle «menti» del sequestro del presidente Cc. La sua cattura avrebbe potuto provocare seri problemi ai terroristi per la gestione del rapimento; forse determinare anche un esito differente. Eppure il covo di via Gradoli non fu scoperto, o forse non si volle farlo scoprire, fino a quando una «provvidenziale» perdita d'acqua richia-



Il corpo di Moro in via Caetani e, sotto, Mario Moretti. A sinistra Adriana Faranda e Valerio Morucci

contributo potrebbe rivelarsi di grande importanza, ma la storia del caso Moro - e del terrorismo rosso - non può essere fatta solamente dai brigatisti. Proprio perché molti di loro ignorano come veramente sono andate le cose, se la mattina del 16 marzo alcuni funzionari dei Servizi segreti, avvertiti di quello che sarebbe accaduto, erano presenti in via Fani e videro senza intervenire la scena del sequestro, è assai probabile che i brigatisti ignorassero quella presenza. Ma, per la ricostruzione giudiziaria e

politica di quella vicenda, è assolutamente indispensabile sapere come andarono le cose. Perché non si vuole scoprire il covo di via Gradoli; perché nonostante la base di via-Montalcini fosse stata individuata nel 1978, l'Ucigos non intervenne e fece sì che Anna Laura Braghetti potesse entrare in clandestinità. E ancora: quale fu lo scontro tutto interno alle stanze del potere che determinò l'assassinio di Mino Pecorelli e del generale Dalla Chiesa. Episodi inquietanti che non possono essere chiariti attraverso le confessioni dei brigatisti. Ma da quella di molti uomini politici e funzionari delle forze di polizia e dei Servizi segreti.

Questa mattina, intanto, è previsto l'interrogatorio del dissociato gestito dal Viminale, Valerio Morucci, nell'ambito del processo Moro quater. Una presenza molto attesa per la possibilità che il terrorista confermi per la terza e ultima (per ora) verità di Adriana Faranda sulla presenza di Germano Maccari nella prigione di Moro. Morucci, con singola-

ROMA. Il racconto è stato fatto recentemente da un brigatista che negli anni Ottanta è stato a lungo detenuto con Raffaele Fiore, elemento di spicco della colonna torinese delle Brigate rosse, indicato prima dal pentito Patrizio Peci e poi da Valerio Morucci come uno dei quattro killer che, travestiti da aviatori, sterminarono la «scorta di Moro». Fiore mi ha detto di non aver fatto parte del commando di via Fani. La confidenza fu fatta molti anni fa, quando il brigatista torinese fu informato che il pentito «storico», Patrizio Peci, lo aveva indicato come componente del commando che entrò in azione il 16 marzo del 1978. Raffaele Fiore sostiene che la sua partecipazione al sequestro era stata effettivamente decisa, tanto che una settimana prima dell'agguato se ne parlò durante la riunione della colonna di Torino. Ma poi, all'ultimo, non poté partecipare all'azione. Il brigatista, secondo il racconto del suo compagno, commentò con parole molto dure la decisione di Peci di collaborare con i giudici, ma aggiunse che l'essere chiamato in causa per via Fani per lui era indifferente, sia perché, in quanto brigatista, rivendicava tutte le azioni dell'organizzazione, sia perché aveva già l'ergastolo.

Il racconto di Fiore, naturalmente, è tutto da verificare, anche se non rientra nel costume brigatista di dichiarare la propria estraneità alle azioni cui si è partecipato. Tanto più che Fiore, raccontando all'inizio degli anni Ottanta questa confidenza, parlava con altri «irriducibili». Quello che è certo è che la parte della confessione di Patrizio Peci che riguarda Fiore è talmente inverosimile che riesce davvero difficile comprendere per quali motivi non abbia destato almeno un minimo di perplessità e al punto non siano stati chiesti chiarimenti.

Pentiti senza verifiche. Aveva raccontato Patrizio Peci il 4 aprile del 1980 al giudice Francesco Amato: «Il pomeriggio del 16 marzo 1970 Fiore raggiunse Torino con il treno, ci incontrammo e mi riferì sul fatto. Una versione che, anni dopo, verrà integrata da Valerio Morucci che, con la prosa tipica dei verbali di polizia, spiegò cosa fece il brigatista dopo la strage di via Fani: «Fiore dopo aver lasciato la macchina si portava in via delle Medaglie d'Oro. Qui i br si sono liberati in una toilette di un bar dei giubbotti antiproiettili, degli impermeabili e delle borse con i mitra. Successivamente presero il primo autobus diretto alla stazione Termini per rientrare nelle città di provenienza (Torino per Fiore e Milano per Bonivoli)». All'epoca il primo treno utile diretto a Torino partiva alle 11. L'arrivo nel capoluogo piemontese era previsto alle 20,08, esclusi i ritardi, consueti all'epoca sulle lunghe tratte. L'incontro tra Fiore e Peci non avrebbe potuto avvenire prima delle 20,30. Non era certamente pomeriggio.

Nonostante la contraddizione evidente, a Patrizio Peci non fu chiesta nemmeno una precisazione. Perché nella ricostruzione giudiziaria del terrorismo rosso, le parole dei collaboratori sono sempre state prese per buone, senza verifiche troppo pedanti. Ecco perché in tutti questi anni le verità sul caso

La verità di Moretti raccontata dalla Rossanda I pareri di Enrico Mentana e di Giovanni Minoli

Bocca: «Giusto tacere L'ho fatto anch'io»

«Anche a me Moretti ha fatto delle confidenze, ma mica mi sono messo a raccontarle...». Lo dice Giorgio Bocca, che così si schiera dalla parte di Rossana Rossanda. Lei per mesi ha taciuto ciò che le aveva rivelato Moretti («fui io a sparare a Moro, non Gallinari»). Bocca: «Se per la giustizia si tratta di novità irrilevanti, è giusto tacere, io farei lo stesso». I pareri di Enrico Mentana e di Giovanni Minoli.

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Giorgio Bocca non ha dubbi: Rossana Rossanda si è comportata correttamente, ha fatto ciò che doveva. Ad altri, invece, i dubbi non mancano: le notizie sono notizie - dicono - e vanno pubblicate. Tempestivamente.

La materia è delicata e intorno a questa vicenda sono immediatamente sorti due fronti. È successo che Rossana Rossanda l'estate scorsa aveva raccolto in carcere le confidenze dell'ex brigatista Mario Moretti: si, sono stato io a sparare ad Aldo Moro, e non Prospero Gallinari; ma lo ha scritto sul suo giornale, il Manifesto, soltanto ora. Dopo, cioè, che Adriana Faranda, sorprendendo tutti, ha rivelato ai giudici di Roma che, ad uccidere Moro, non fu Gallinari, ma Mario Moretti, con Germano Maccari.

E così è scoppiato il «caso» nuovi e antichi interro-

anche a me Mario Moretti ha fatto delle confidenze. Ma trattandosi, appunto, di confidenze, non mi sono certo messo a parlarne in giro, a scriverle.

Ma non è «dovere del giornalista» pubblicare le notizie? Non si pone, insomma, un problema deontologico? Bocca: «No, per niente. Se una persona mi fa una confidenza chiedendomi di tacere, e questa novità per la giustizia non ha alcun peso, non comporta cambiamenti, io taccio. La verità è che si sta facendo una grande confusione. Se Moretti ci dicesse che in galera c'è un innocente, allora, sì, sarebbe una novità clamorosa. Ma ci si dimentica che Gallinari ha sulle spalle altri ergastoli, e che nulla cambia, per lui, se viene accertato che a sparare è stato Mario Moretti o un altro. Perciò...».

Perciò, Rossana Rossanda è nel giusto. «Certamente. Si è comportata come si comportano tutte le persone perbene, cui viene confidato qualcosa, senza che però sia stata loro concessa l'autorizzazione di parlarne. E ripeto: in questo caso, poi, non cambia niente. Sono perfettamente d'accordo con la Rossanda, quando dice che per l'assassinio di Aldo Moro siamo di fronte a una responsabilità politica collettiva dei brigatisti, indipendentemente da chi sia stato a sparare».

C'è chi non la pensa così. Enrico Mentana, direttore del Tg5: «Avrei reso pubblici, e subito, le rivelazioni di Moretti. Non avrei aspettato né due mesi né due giorni. Ma, naturalmente, la logica in cui mi muovo io non è quella della Rossanda. Cioè? Per la Rossanda la vicenda s'inquadra in un travaglio politico personale. Il



Rossanda: «Solo Moretti poteva aver sparato»

«Era chiaro che avesse sparato Mario Moretti, sarebbe stata una notizia se avesse sparato qualcuno altro». Così Rossana Rossanda, opinionista del «Il Manifesto», risponde alle domande sul contenuto dell'articolo pubblicato ieri sul quotidiano, nel quale riferisce di un colloquio avuto l'estate scorsa nel carcere milanese di Opera con Mario Moretti. Secondo la Rossanda, che sta preparando un libro insieme con la giornalista Carla Mosca sul percorso di Moretti

dovrebbe fare è cercare di capire perché la Dc non ha trattato per Moro quando ha trattato per D'Urso». Rossanda ha sottolineato che su questo aspetto della vicenda «non si sa nulla» e che «ci sono elementi di cronaca che sarebbero da rivelare». L'avvocato di parte civile della Dc, Luigi Li Gotti, ha invece espresso forti perplessità sulle rivelazioni di questi giorni: «È in atto un tentativo di chiudere il caso Moro difendendo l'identità politica delle Br».



Rossana Rossanda e, sopra, Giorgio Bocca

prudenza e alla cautela: «È una questione complessa, non è facile dire "io al posto della Rossanda mi sarei comportato così e così". In linea di massima, trattandosi di novità che pesano relativamente dal punto di vista processuale, probabilmente avrei rispettato la volontà di Moretti e avrei taciuto. Ma, se avessi deciso, all'inizio, di stare zitto, non avrei mai parlato».

Quando la Faranda non sapeva di via Montalcini

Cambiano le versioni dei pentiti? Per alcuni, però, sono solo dettagli

Moro hanno potuto tranquillamente essere modificate, aggiustate e poi cambiate.

La sconosciuta prigioniera di Moro. Nei giorni scorsi Adriana Faranda ha chiamato a causa Germano Maccari, indicato come il quarto uomo del covo di via Montalcini che uccise Moro. Eppure in precedenza sia lei che Morucci avevano negato di conoscere dove fosse tenuto prigioniero il presidente della Dc. Aveva detto Morucci: «Non ho mai conosciuto la prigioniera di Moro». Gli aveva fatto eco la Faranda: «Ritengo di poter escludere che della sua ubicazione fosse addirittura a conoscenza tutti gli altri membri del comitato esecutivo». Poi i due dissociati-pentiti, con la stessa disinvoltura, hanno cominciato a raccontare i particolari sull'esecuzione di Moro, sul trasporto del corpo a bordo della Renault rossa da via Montalcini, che dicevano di non conoscere, a via Caetani.

I paroli di Morucci e Faranda. Ma c'è un altro aspetto del racconto di Valerio Morucci ancora più incredibile: gli incontri che lui e la Faranda avevano avuto durante il sequestro con Lanfranco Pace, emissario del partito socialista. Ha spiegato il dissociato parlando di un colloquio avvenuto tra il 20 e il 24 aprile dell'esecuzione di Moro: «Si presentò Lanfranco Pace in uno dei ristoranti in cui io e Faranda eravamo soliti pranzare da anni, quello sito in via Grovesi (a Testaccio e non troppo lontano dal ghetto ebraico, ndr)». Pace conosceva quel ristorante poiché prima, tra l'autunno del 1977 e i primi giorni del 1978 egli lo aveva saltuariamente frequentato assieme a noi». Nei giorni del sequestro Morucci e Faranda, insomma, pur «sapendo di essere e ricercati, frequentavano il loro ristorante abituale, tanto da poter essere rintracciati con estrema facilità da Pace e da altri noti esponenti della «intelligence» dell'estrema sinistra. Naturalmente, così come Lanfranco Pace, anche altri organismi di «intelligence» dovevano necessariamente sapere come rintracciare i due. E comunque, visto il tipo di contatto, è davvero strano che i socialisti non abbiano indicato alle forze di polizia una strada per poter arrivare ai due emissari delle Br e, attraverso loro, alla prigione di Moro. Tutto, insomma, lascia intendere che le «imprevedibili» Brigate rosse fossero più a portata di mano di quanto non fosse fatto credere all'epoca. Insomma è il «complesso» della vicenda Moro che non è ancora chiarito, al di là degli aspetti specifici. C'è da capire cosa accadesse veramente in via Fani, se via Montalcini fu davvero la prigione dello statista democristiano e cosa di tanto importante si nascondesse nelle vie del ghetto, cui ha fatto uno specifico riferimento Mino Pecorelli. C'è da capire se c'è veramente qualche «intoccabile» e se le Brigate rosse che rapirono Moro in realtà fossero espressione di un'organizzazione internazionale, come quella che si era ritrovata intorno alla scuola parigina Hyperion. La storia delle Br, sostengono alcuni commentatori, si conosce. L'accanimento è solo intorno a dettagli marginali. In realtà i dettagli si conoscono. Ma non ancora la storia vera

I LIBRI DELL'UNITÀ

In edicola ogni sabato con l'Unità

MONGOLFIERE

Storie, favole, avventure

Sabato 30 ottobre

Mark Twain

Le avventure di Huckleberry Finn

2